DEGLI SCAVI DA FARE IN ITALIA DISSERTAZIONE E PROPOSTA DEL SEN. LUIGI TORELLI

Luigi Torelli

DEGLI SCAVI

DA

FARE IN ITALIA

DISSERTAZIONE E PROPOSTA

DEL SEN. LUIGI TORELLI

M. E. DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE,

LETTERE ED ARTI

VENEZIA

TIPOGRAFIA GRIMALDO E C.

1872

6182

Estr. dal Vol. I, Serie IV degli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

Onorevoli Colleghi.

L'indirizzo pratico che distingue questo Istituto, il quale, sino dal 1847, primo forse fra quanti Istituti scientifici esistono, chiamava l'attenzione sulla possibilità del Taglio dell'Istmo di Suez, non abbandonando poi mai quel tema mondiale, ed ora, proseguendo sempre nel medesimo ordine di idee e di pratica utilità, promuoveva la formazione di una società di costruzioni navali in Venezia e riesciva ad attuarla; questo indirizzo, dico, mi incoraggia a presentarmi a Voi con una proposta che, qualora fosse da Voi accettata, non sarebbe certo destinata a rimaner fra studii meramente speculativi, ma a prender posto fra i progetti d'un'attualità tutta pratica e positiva.

La mia proposta ha per oggetto di richiamare seriamente l'attenzione dell'Italia sulle città sepolte che in essa si trovano, e di promuovere, coi mezzi e nei termini che verrò poscia esponendovi, l'impresa di

scavi regolarmente fatti nei luoghi ove già sorsero le dette città.

Per ciò io faccio appello, o signori, alla vostra cooperazione.

Come venni io in tale divisamento? I tempi sono essi proprio opportuni a una simile impresa? L'utile che se ne può attendere con fondamento, è realmente sì grande da chiamare l'attenzione dell' Italia su di essa? Quale è il mezzo preciso che, a mio giudizio, sarebbe opportuno per raggiungere tale scopo?

Ecco, o signori, altrettante domande alle quali mi sforzerò oggi di rispondere il più brevemente possibile, ma pure con quella brevità che ammette lo sviluppo necessario acciocchè il tema sia spiegato in guisa da essere ben inteso, tanto più che mio primo scopo si è di acquistare alla mia proposta il vostro favore e conseguentemente la vostra cooperazione.

Come venni io in tale divisamento?

Questa è forse la sola questione fra quelle da me proposte, che a primo aspetto potrebbe sembrare oziosa a taluno o di un' importanza ben secondaria; ma io ci tengo a farvi nota anche la genesi di questo progetto, affinchè fin dalle prime vediate, ch'esso non fu da me ideato così sui due piedi, ma lungamente pensato e ripensato; e che, se ora solo ne parlo per la prima volta, non vengo però con argomento quasi improvvisato, mosso da subitanea inspirazione. Questo fatto costituisce, se non altro, una garanzia relativa che il progetto in discorso possa essere stato da me scrutato in ciò che ha di più pratico e positivo, sia dal lato delle difficoltà a superarsi, che da quello degli utili che se ne possano attendere.

Ma veniamo senz'altri preamboli all'argomento.

Nel 1863 io reggeva l' importante provincia di Pisa. Legato in amicizia con quel sapientissimo uomo che fu il senatore Paolo Savi, nel quale la scienza era pari alla modestia, ossia grandissima, discorreva un giorno con lui della sua carta geologica del Pisano, inserita nella statistica del 1863 di quella provincia, e lodando io quel lavoro gli feci osservare: che avendo l'ingegno e la dottrina di lui fatta sì ben conoscerne la parte visibile del suolo pisano, sarebbe stata cosa utile il mettere il pubblico in grado di conoscere anche la parte sotterranea. *Quanti avanzi di città e paesi, un dì sì fiorenti, non racchiude*, gli diceva, *questa provincia!*

Al toccare di siffatto argomento l'ottimo uomo, il geologo che aveva visitato, come suol dirsi, a palmo a palmo tutte le colline, tutti i monti della provincia, e la cui dottrina si estendeva anche alla storia antica e all'archeologia, che nell'Etruria si presenta da sè, si impone, direi, ad ogni uomo che sente, e figuriamoci poi ad un Paolo Savi; a quell'argomento, dico, egli si accese e cominciò a narrarmi dei molti luoghi che si trovano nella provincia pisana ripieni di memorie etrusche, specialmente sulle rive della Cecina e nel tratto da quella a Piombino; come, oltre le ben note città di Volterra e Populonia, altre terre e ben molte indubbiamente ne contasse, non essendovi luogo dove non siano traccie di quel popolo che ha dovuto essere ben fiorente e che pure a noi si presenta sempre come avvolto in un grande mistero, dacchè, non ostante le non poche inscrizioni di cui siamo in possesso, non venne ancor dato di interpretarne il linguaggio. Infine si conchiuse quel nostro ragionamento col riconoscere la

necessità di nuovi scavi, i quali, se ben diretti e fortunati, ci avrebbero forse fatto trovar qualcosa di simile alla stella di Rosetta che ci desse la chiave di quell' ignoto idioma.

L' argomento già simpatico mi divenne ancor più dopo quel colloquio. Poco appresso ebbi occasione di recarmi a Volterra, e di visitare quel museo etrusco, il quale, benchè non potesse farmi l' effetto d' una sorpresa, conoscendo io già quello di Firenze, mi parve tale da essere tenuto in grande considerazione per il numero, che non ha uguale in alcun'altro museo, delle urne funerarie di alabastro figurato; per non pochi lavori preziosi in oro, e camei stupendamente lavorati. Fu specialmente un cameo, di bellezza e perfezione straordinaria, che attirò la mia attenzione. Con ben altra facilità di quella che incontrano i naturalisti, che in possesso di una parte d'uno scheletro costituiscono l'intero edificio osseó dell' animale, cui esso appartenne, ogni intelligenza anche fra le più comuni, può trarre da quell' oggetto d' arte miscoscopico le più sicure deduzioni intorno alla civiltà del popolo che lo produsse.

Quali istrumenti ad un tempo perfetti e durissimi hanno dovuto possedere quegli uomini per incidere una pietra cotanto resistente? E questa era opera dei lavoratori in metallo. Che dire poi dell'abilità dell'incisore che eseguiva un disegno perfettissimo, e che certo non poteva arrivare a quel grado nell'arte sua senza lunga pratica, preceduta da ottima scuola? E siccome di simili oggetti non pochi se ne trovano, molti hanno dovuto essere coloro che si dedicavano a quell'arte. Ma con tutta probabilità colui che incideva

era un artefice diverso da quello che poi *incassava o incastonava*, la pietra preziosa sia in anello d'oro sia in altra forma e quegli artefici dovevano corrispondere ai nostri giojellieri, distinti dagli incisori. Tanto lavoro concentrato in sì piccola e preziosa materia presuppone una grande agiatezza nella popolazione, essendo impossibile che oggetti di tal genere abbiano potuto essere dati a poco prezzo.

Parlando di questo cameo, io non ho fatto che citare una delle mille prove che abbiamo della ricchezza di quel popolo e del grado al quale erano arrivate le arti ed il buon gusto presso di lui. Ma, sventuratamente, per quanto varie e molteplici siano queste prove, esse rassomigliano a tanti raggi di luce che, traversando fitte tenebre vi lasciano veder distintamente singoli oggetti sui quali cadono, ma sono impotenti a rischiarare l'insieme e non fanno che eccitare vieppiù la curiosità o, a meglio dire, il legittimo desiderio di vedere più chiaramente in quel bujo e formarci una esatta idea di quel popolo e di quella civiltà che pur troppo non conosciamo se non a frammenti e in modo imperfettissimo.

Io non mi appagai del museo di Volterra, e di visitar le tombe principali scoperte in quei dintorni; in altra visita, volli ascendere il colle ove sedeva l'antica Populonia poco lungi da Piombino. Gli avanzi di Populonia sono pochi assai, qualche tratto di mure ciclopiche, qualche oggetto riunito nella casa del proprietario di tutta quella collina, il sig. Desideri di Pisa, misto ad oggetti dell' epoca romana ivi trovati, formano tutto il corredo col quale la fiorente Populonia si presenta in oggi al visitatore. Del resto conviene

che l'imaginazione popoli que' luoghi, faccia sorgere la città su quell' altura, ed al silenzio di morte sostituisca i mille modi coi quali si estrinseca la vita. Ciò in quel luogo non torna difficile; tanto è bello, e così chiaro si comprende come abbia potuto sorgere colà una città con tutti gli elementi di floridezza e di sicurezza. Isolata ed elevata tanto da dominare sì il mare che la sottostante pianura, doveva trarre partito sì dell'uno che dell'altra: prossima all'Elba dovea naturalmente coltivare l' industria del ferro, e colline intere di scorie sono là per attestare come e quanto a lungo vi fiorì tale industria. Ma poi, dietro questi dati così veri, così palpabili è sempre l' ignoto. Sapere che Populonia fu la città marittima principale d'Etruria è senza dubbio qualchecosa, ma chi sa dire più oltre e stabilire i termini e le proporzioni di tale potenza? Quanti dati ci mancano per risolvere questo problema, e gli altri molti che si affacciano alla nostra mente scorrendo la regione dell' antica Etruria, e massime i luoghi ove sorsero le dodici città primarie?

È impossibile non sentire prepotente il bisogno di diradare le tenebre addensate nel corso di tanti secoli. Ma come tentare una simile impresa?

Forse studiando quanto si è trovato, confrontando le inscrizioni e partendo quanto più possibile dal noto e ben accertato per arrivare a scoprire l' ignoto? Ma quanti uomini e valentissimi non la tentavano di già con poco frutto? Il Risi, nel suo pregevole lavoro: *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'Etrusca*, ha posto questa verità in piena evidenza.

Che rimane a fare? Forse riprendere gli studii? A me certo non verrebbe una simile idea quand' anche avessi pienamente libero il mio tempo, nè saprei con quale coraggio si potrebbe dare ad altri un simile consiglio.

Io credo non esservi che una sola via utile, persuadente e pratica: quella d' intraprendere nuovi scavi sopra scala più vasta.

È, del resto, l'idea la più ovvia, ed io, memore delle parole del Savi, l'accarezzai nel 1863 là su quel poggio mirabile, ove sedeva Populonia: *Scavare, scavare* e *scavare*, ecco il modo pratico di aiutare la scienza, diceva fra me, discendendo il colle. Ritornato a Pisa interrogai in proposito una persona versata in simili studii, la quale mi disse, che scavi regolari tendenti a scopo scientifico non erano stati fatti; da scavi casuali o fatti con altro intendimento essersi ricavati diversi oggetti, che si conservavano in casa Desideri unitamente ad oggetti romani; dei quali ultimi trovossi in una vigna sulla vetta del colle (e lo vidi io pure) un bel mosaico; degli oggetti etruschi rinvenuti, nessuno usciva talmente dall' ordinario che si potesse dire prezioso, o tale da condurre a qualche induzione o schiarimento che già da altri consimili oggetti non fosse stato dato.

In quell' anno io non mi fermai solo al pensiero astratto degli scavi; feci l' abozzo di uno statuto o costituzione d' una società per azioni, ponendo a principio che il ricavato si dividesse in tre parti di un valore approssimativo eguale e da estrarsi a sorte; l'una di esse destinata a formare un museo, un'altra doveva essere aggiudicata in sorte agli azionisti, la terza do-

vevasi vendere all' asta. La base principale io non la cercava nella generosità di offerte senza compenso, base ben incerta e che presto vien meno, ma nell'interesse di correre la fortuna d'avere forse un oggetto che può valere il decuplo della somma versata una volta tanto, e che fissava in lire 500. Con tal principio io credeva che la riescita più che da altro potesse dipendere dalla fortuna. Se questa arrideva ai primi tentativi, si poteva essere certi che si sarebbe trovato un numero sempre maggiore di azioni; ma per viemmeglio guarentirmi, io aveva stabilito, come già dissi, che la terza parte degli oggetti ritrovati fosse venduta. Il danaro ricavato dalla vendita doveva servire alla continuazione degli scavi, i quali avrebbero potuto intraprendersi in proporzioni sempre più vaste, quanto maggiore sarebbe stato il concorso di nuove azioni. Ne feci parola a qualche amico, e non è a dire come lo scopo fosse trovato utile e degno di essere raggiunto; ma quando si venne a concretare il modo d'eseguirlo (anche ammettendo come ammettevasi, che la compartecipazione agli utili fosse l' unico partito veramente pratico) e si fece il censimento del numero probabile delle azioni, si trovò ch'era al disotto del bisogno, volendo stare nella cerchia delle provincie di Pisa, Livorno e Grosseto che si potevano dire le interessate. Volendo estendersi al di là, la cosa assumeva carattere nazionale, e per una operazione di tal genere, fatta in larghe proporzioni, io pel primo trovai che i tempi non erano come suol dirsi maturi. L' Italia aveva ancora da completarsi: quel grande scopo, quel pensiero dominava direttamente od indirettamente tutti coloro che seriamente della sorte d'Italia si occupavano. Voler che

un affare d'ordine secondario divenisse nazionale in quelle condizioni, era tentare cosa troppo difficile, così almeno io giudicai nel 1863. Posi quindi da un canto il mio progetto aspettando tempi migliori.

Le sorti d'Italia cambiarono in breve, e nel 1866 il Veneto s'aggiunse alla grande famiglia italiana. Volle la mia fortuna che toccasse a me l'onore di reggere questa nobile provincia dal 1867 in poi: e quando nel primo anno cominciai a percorrerla parte a parte, rimasi colpito dal rilevante numero di città che nei secoli addietro sorsero nel suo territorio, e poi sparirono.

Concordia, Altino, Eraclea, Jesolo, Torcello una vera pentapoli. La fama delle prime tre mi era già pervenuta, ma delle altre confesso che ne ignorava l'esistenza, e in verità non ebbero l'importanza delle prime; ora tutte sono eguali, la morte le ha livellate, tutte sparirono ed anzi i pochi avanzi d'importanza appartengono alle ultime due.

Voi comprendete che mi dovette colpire la circostanza rinnovatasi una seconda volta di reggere una provincia che conta tante città che *furono*. Le riflessioni che io aveva fatto nel luogo ove sorse Populonia si riaffacciarono alla mia mente nel 1869 quando visitai Concordia o, dirò meglio, il terreno, lo spazio ove un tempo sorgeva la *Concordia sagittaria*, che contò pur essa i suoi giorni di prosperità.

Allora ebbi a subire una specie d'assalto della mia inclinazione per gli scavi; l'idea della società sorse di nuovo in me, ma non giudicai ancora che il tempo fosse opportuno e resistetti, contentandomi di far fare qualche modesto ma non inutile scavo a mie spese in

Torcello per conto di un futuro possibile museo; finchè venne il 1870 colla sua bella conseguenza politica per noi, dell' annessione di Roma.

Non più tardo dello scorso estate volli visitare Jesolo ed Eraclea, o dirò i campi, ove sorgevano quelle città, e dove ora, da non saprei quante generazioni, l'agricoltore semina il frumento. Un' imponente rovina d' un tempio, che dovette essere sontuoso, vi indica ancora con precisione il luogo ove già fu la prima delle due città mentovate; ma nulla, assolutamente nulla, designa il posto ove sorgeva Eraclea, se non fosse che l' agricoltore scavando il suolo incontra ruderi d' ogni sorta, colonne spezzate, condotti, materiali infine di ben poco valore, ma in numero sì frequente da attestare anche il vasto spazio stato occupato da Eraclea, la quale dopo una prima distruzione, sorse, come sapete, sotto il nome di *Città nuova*, ma per vivere una vita assai breve. Un oggetto importante nel suo genere fu rinvenuto nel 1865, la tomba d' un vescovo. Allora se ne fece un grande chiasso, essa fu recata a Grisolera, nel cui Comune si trovano quelle rovine, e più non se parlò. Io volli vederla ed esaminarla. Il sarcofago, quando si rinvenne, conteneva ancora gli avanzi mortali del vescovo ai quali fu dato onorata sepoltura nella chiesa. Il sarcofago è composto di due soli pezzi, della cassa ove stava il cadavere, ed è un monolita di pietra d' Istria lavorato rozzamente, e del coperchio della stessa pietra, che però fu spezzato dallo zappone quando si scavò. Sul coperchio stanno le parole *Ihc jacet Felix episcopus*. È impossibile vedere una inscrizione fatta peggio. Non havvi una lettera eguale all' altra; la linea è tutta in isbieco, e l'avverbio *Hic*

è scritto I H C, ossia col H nel mezzo. Non potrei esprimere, o signori, qual sentimento io provai avanti quell'urna e quell' inscrizione. Un dotto pretende che contenesse il corpo di un Felice I già vescovo di Malamocco, morto in Eraclea, e fissa l'epoca intorno al 750, epoca di profonda barbarie, e davvero anche quell' inscrizione verrebbe a confermare tal congettura. Non mi crediate uomo che ami far pompa di contrasti accozzati per fare effetto; ma dopo quanto vi ho detto della mia simpatia per gli scavi e le mie considerazioni sulla faccia dei luoghi a Volterra ed a Populonia, ben potete argomentare quanto naturale sorgesse in me l'idea del confronto fra la prova di civiltà che somministrano i lavori finissimi e sorprendenti del museo etrusco di Volterra e quella che vi offre l'urna così rozza di Eraclea! Quanta distanza fra le due civiltà rappresentate dal cameo di Volterra e dall' urna menzionata! Avesse contenuto un cittadino comune, non mi avrebbe fatto senso; ma conteneva le spoglie mortali di un vescovo, cioè di tal uomo che apparteneva all' ordine di cittadini più potente e rispettato, sicchè può dirsi con sicurezza che la sua tomba rappresenti quanto di meglio l'arte scultoria poteva produrre a que' tempi. Essendo quell' oggetto l' unico che merita considerazione, ma non di tale importanza da determinare alcuno a fare un viaggio apposta, feci trasportare, annuente l'autorità comunale, quell'urna a Torcello, ove al presente si trova coll' indicazione della sua provenienza. Dopo quel giorno rinacque di nuovo in me il desiderio di attuare l' antica idea; mi pareva che potessi chiamarlo un desiderio legittimo, e fondata la speranza che il tentativo non fallisse, ora che i tempi mi sembrano maturi anche

per esso; ed eccomi alla seconda parte della mia esposizione, eccomi a dire del modo che io credo il più pratico per fondare una società che possa intraprendere scavi su larga scala.

Ora non solo è impossibile una società che si estenda a tutta Italia, ma credo non si possa ottenere l' effetto altrimenti: anzi non solo dev' essere lecito a chiunque in Italia il prendervi parte, ma ben anche agli stranieri, perchè il tema più che italiano è cosmopolita. Di ciò fa fede il molto studio che ad esso dedicarono gli stranieri e l'avidità colla quale molti governi e privati acquistarono oggetti provenienti da scavi ai quali diedero più importanza di noi; cosa che, in verità, non torna a nostro grandissimo onore, ma anche in questo il futuro dev' essere diverso dal passato.

Però, siccome importa riescire, conviene prendere anche questo tema con tutta la serietà, ed è appunto per la ragione che il progetto ha d' uopo fin dal suo nascere di essere appoggiato da persone autorevoli, che prima di lanciarlo nel pubblico io lo sottopongo alle savie vostre considerazioni e gli chieggo la vostra protezione.

Due distinte fasi deve esso percorrere, secondo la mia idea: la *scientifica*, che prepara il terreno, sviluppa l'importanza dell'impresa, e la *pratica*, che dà esecuzione al piano effettivo, costituendo la società e raccogliendo i mezzi.

Ambidue sono importanti, e dal modo che si svolgerà la prima dipenderà assai probabilmente il successo della seconda, la quale, alla sua volta, potrà giovarsi di altri mezzi e di uomini diversi da quelli usati dalla prima.

Veniamo dunque alla base fondamentale del mio piano; essa è sempre quella di offrire un utile a chi si associa.

Il tempo che corse dal 1863 a questa parte ha modificato in me l'idea della divisione degli oggetti, che si troveranno, in tre parti d'egual valore, una delle quali doveva vendersi. Era un' idea che forse allora poteva ammettersi, dato lo scarso numero di probabili azionisti; ma presentemente, vista l' estensione di cui è suscettibile il piano, il bisogno di ricorrere a una vendita non parmi così stringente, e preferirei far due lotti soli, l' uno pel museo, l'altro per i soci. L'Italia d'oggi può dare un numero di soci che valga a far un'operazione su larga scala, assai più facilmente che non l'Italia del 1863; ed è probabile che il numero sempre crescente de'soci incoraggiati anche dalle vincite, dia maggior frutto che non la vendita del terzo di oggetti, come io aveva progettato otto anni or sono. D'altra parte in tal modo una quantità maggiore di oggetti antichi rimarrà in Italia.

Se entrando in questi particolari, ho anticipato sull'ordine dello svolgimento del mio piano, ei fu perchè quel principio è, come dissi, la sua base fondamentale.

Ma varrà dessa a raggiungere realmente lo scopo?

Qualora si proceda a gradi, come io credo che debba farsi, ho la piena convinzione che si riescirà. Per altro in questo affare, come in tutti gli altri che dipendono non da chi fa il progetto ma dalla cooperazione del pubblico, conviene studiar bene il piano e poi eseguirlo coll' attività e costanza che richiede. Si è adunque questo piano che ora voglio svolgere dinanzi a voi e pel quale chieggo la vostra cooperazione.

Esaminiamo brevemente le condizioni dell'Italia sotto il rapporto speciale de' tentativi fatti per strappare dal seno della sua terra gli avanzi lasciativi dagli antichi popoli che l'abitarono, e per mezzo di tali avanzi giungere a farsi un'idea meno imperfetta che sia possibile della loro lingua, leggi e costumi; esaminiamo del pari il grado, dirò così, dell'opinione pubblica in Italia per ciò che si riferisce a questo argomento.

Tentativi veramente in grande, ossia fatti, come suol dirsi, su vasta scala, come quelli p. e. che l'Inghilterra fece fare a Ninive e che diedero tanta celebrità a Layard, noi non ne conosciamo. Gli scavi di Pompei, che trovarono nel Fiorelli il loro Layard, benchè minori in estensione, sono forse i soli che possono dirsi fatti con costanza, da qualche tempo, e dietro un piano determinato. Il governo papalino ed il governo toscano ordinarono parzialmente alcuni scavi, ed è a questi che dobbiamo le scoperte delle più famose opere etrusche che si ammirano, fra le quali i lavori di orificeria che stanno nel Museo di Roma, ed i molti diversi oggetti del Museo di Firenze. Fra questi primeggia il mirabile vaso greco-etrusco, detto *Vaso François*, dal nome di quel celebre fiorentino che dirigeva gli scavi intrapresi per ordine del governo toscano.

All' infuori di questi pochi esempi da parte dei governi, io non saprei quali altri citare che sieno di qualche rilievo e fatti dietro un piano prestabilito, e che non rappresentino singoli tentativi. Ultimamente furono trovati oggetti di qualche pregio nella Certosa di Bologna; che oggi si possono veder riuniti nel museo di quella città, uno de' più interessanti d'Italia. Di società private costituitesi a tale scopo, io non saprei citare

che la Colombaria toscana, la quale con piccoli mezzi pur fece qualche cosa, ed anche ai nostri giorni negli scavi da essa intrapresi sotto la direzione del Conestabile nel territorio di Sovana arricchì di nuove parole e di forme nuove il glossario etrusco. Forse nel complesso più ricca fu la messe raccolta dai privati in iscavi anche fortuiti. Nè qui ometterò di citare un personaggio il cui nome è ormai celebre, ed è il conte Gozzadini di Bologna, senatore del Regno, il quale fece fare dei scavi in una sua proprietà detta Villanova, li diresse egli stesso, trovò oggetti preziosi per la loro antichità riferentisi all' epoca del bronzo, e consigliò, diresse e descrisse anche altri scavi fatti a Marzobotto in una tenuta del cav. Aria, ove fu trovata una necropoli etrusca. Nè tacerò del signor Domenico Golini di Bagnorea, a cui si deve la scoperta di una necropoli in vicinanza di Orvieto nel territorio dell'antica Valsinio, ove si trovarono pitture murali e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta stupendamente illustrate da un' importante pubblicazione del Conestabile. Forse vi saranno altri privati che intrapresero scavi a loro spese, ma a me, che non ho fatto oggetto speciale di studii una simile ricerca, non è possibile farne anche indigrosso la rassegna. Abbiamo però un lavoro che basta, anche solo, a dare un' idea del molto che in genere di antichità si è trovato in Italia nell' ultimo ventennio, e questo lavoro è la Relazione del Fiorelli (1867): *Sulle scoperte archeologiche fatte in Italia dal 1846 al 1866.* Un'altra prova di ciò consiste nella fondazione dei Musei etruschi di Parigi, di Berlino e di Londra, fatta in massima parte cogli oggetti trovati alla spicciolata dai privati o raccolti da grandi incettatori, come quelli che costituivano

il Museo Campana e che furono tutti venduti in Francia. La massa ingente degli oggetti trovati può essere arra di quanto si potrebbe trovare se si organizzassero scavi con mezzi adequati e diretti da uomini capaci. Basti il dire che il sullodato François, autorità competentissima in questa materia, diceva, *che quanto aveva fatto era un atomo di fronte a ciò che potrebbesi fare*: sentenza grave quando si pensa che in realtà egli fece moltissimo.

Tale è la condizione delle cose, che potrei chiamar materiale, riguardo agli scavi diretti al ricupero degli oggetti antichi. Vediamo ora brevemente qual sia la condizione degli studii che si riferiscono alle antichità italiche.

Il numero di dotti, che in Italia si occuparono seriamente di queste ricerche, non è piccolo; si trovano opere che ne parlano sino dal secolo XVI: crebbero nel successivo e molte poi ne conta il secolo passato, soprattutto nella seconda sua metà; fino a quell'epoca prevalsero per numero gli scrittori italiani; nel nostro secolo si aggiunsero gli stranieri, de'quali taluni assai valenti.

Fra i tentativi che furono più spesso e con maggior costanza rinnovati sta in prima linea quello di spiegare la lingua etrusca; ma tutti questi tentativi, per quanto dimostra il Risi, al quale più che ad altri mi riferisco, non condussero a grandi risultati. Taluni anche fra uomini dottissimi partirono da idee preconcette, onde nacquero diverse scuole e indirizzi fra loro opposti e talora stravaganti e fu sprecato ingegno, tempo, studii e fatica se non affatto inutilmente, certo con pochissimo frutto. La scuola greco-latina, alla quale apparten-

gono il Gori, il Passeri, il Lami, il Lanzi, il Vermiglioli, Francesco Orioli, Gian Carlo Conestabile, il Fabretti e molti dotti stranieri, è forse quella che ha per sè la maggior probabilità di riuscita; certo è la sola che, massime in questi ultimi anni, siasi tenuta entro i confini di una giusta temperanza e sia proceduta nelle sue ricerche con savio metodo scientifico, rinunciando alla stolta pretesa di scoperte improvvise e fatte, per così dire, di getto, e curandosi piuttosto di raccogliere materiali e di compararli che di perdersi in congetture vane e prive di fondamento. È sotto questo riguardo che meritano speciale encomio i lavori del Conestabile e il *Glossarium* del Fabretti, vero repertorio di tutta l'*etruscità* e *italianità* finora conosciuta. Ma sebbene, come dicemmo, la scuola *greco-latina* possa oggidì, a rigore, essere considerata come la sola che adempia alle condizioni di una ricerca veramente scientifica, il fatto stesso della esistenza di scuole che hanno un indirizzo affatto opposto, prova la incertezza che domina ancora in queste ricerche. Io non farò parola della scuola celtica e della celto-germanica e della reto-etrusca, ma non posso tacere della scuola semitica, la quale se altre volte ebbe tra suoi seguaci il Giambullari, il Mazzocchi, Scipione Maffei, Cataldo Janelli ed altri nomi illustri, oggi può dirsi rinata a nuova vita mercè i tentativi del padre Tarquini e di Gustavo Stickel. Non ignoro che questi tentativi furono seriamente combattuti in Italia e fuori dai molti rappresentanti della scuola greco-latina, e che, giudicando senza partire da idee preconcette, poco o nulla è in essi di che si possa avvantaggiare la scienza; ma, come si spiegherebbe il fatto di questi tentativi, io lo ripeto, se la lingua etru-

sca non fosse ancora per tutti un' incognita assoluta? Sono aberrazioni, si dice, e sarà. Ma perchè nessuno ha mai tentato provare che il testo di uno scrittore greco e romano contenga un senso affatto diverso da quello che tutti ormai ne traggono e vi riconoscono? Perchè la lingua greca e latina, quantunque morte, sono da noi conosciute, mentre l' etrusca ci rimane sempre avvolta nel più cupo mistero. È inutile adunque illudersi e ostinarsi a cercare quello che coi mezzi di cui siamo ora in possesso è assolutamente irreperibile. Convien portare nella grande officina della scienza nuovi materiali, e questi non si possono trovare altrimenti che ricercando cogli scavi entro le viscere della terra.

Quanto alle altre lingue italiche, e specialmente all' umbra e all'osca, esse toccarono senza dubbio miglior sorte che non sia toccata all'etrusca. Una eletta schiera di filologi e linguisti specialmente stranieri avendo in questi ultimi anni dedicato ad esse i loro studii, ne fecero progredire alquanto l' interpretazione e molto addentro penetrarono nell' indagine della forma grammaticale. Tali sono il Lepsius, il Grotefend, il Mommsen, l' Auffrecht, il Kirchhof, l' Hushke, il Corssen ed altri non pochi, l' opera dei quali valse a strappare questa parte degli studii italici dal campo dei sogni e portarla in quello solido e reale della vera scienza. Ma, in verità, può dirsi che anche da questo lato non resti ancor molta oscurità ed incertezza? Per me non lo credo, quantunque sia ben lontano dal presumermi competente in questa materia; e non lo credo perchè, anche senza essere linguista, mi sembra di poter ritenere con certezza che quando un testo si presta a interpretazioni così diverse, quali sono quelle a cui si prestarono le

famose Tavole Eugubine, e quando in una tavola o cippo, fra qualche parola di cui si conosce il significato, se ne incontrano molte o affatto oscure o di senso dubbio, è sempre lecito dubitare della bontà dei risultati ottenuti. Ad ogni modo, anche per questa parte, il ritrovamento di nuovi materiali avrebbe oggi un' importanza capitale ed equivarrebbe, forse, a una vera scoperta.

Io insisto particolarmente su quanto riguarda gli studii delle civiltà che in Italia precorsero alla romana, perchè quel periodo è il meno conosciuto, e quello a far scomparire le traccie del quale, oltre il tempo, congiurò la potenza di Roma, che per il corso di vari secoli mirò costantemente a *romanizzare* l' Italia. D' altra parte, di Roma noi conosciamo lingua, leggi e costumi e possediamo non pochi scrittori, sicchè può dirsi che il ritrovamento di nuove antichità romane gioverà senza dubbio a completare le nostre cognizioni in proposito, e a spargere sempre maggior luce sul periodo romano, ma sarà sempre di un' importanza relativamente minore a quella che potrebbe avere la scoperta di qualche monumento che ci desse la chiave delle antiche lingue italiche. E intesa la lingua, voi ben sapete quanta parte si conosce della civiltà di un popolo.

Del resto i grandi progressi che nello studio dell'antichità romana fecero ai nostri giorni gli stranieri, e specialmente i tedeschi, fra cui mi basterà citare il nome immortale dello storico Mommsen, devono spronarci a cercare di aggiungere, anche per ciò che risguarda questa parte, altri materiali a quelli che già possediamo, affinchè la scienza, pure per opera nostra, faccia nuovi passi e il dubbio sia tolto da molti punti ancora con-

troversi, e più chiaramente illustrato sia ciò che già conosciamo con sufficiente certezza. Ed anche questo non si potrebbe fare senza l'acquisto di nuovi materiali strappati all'obblìo in cui giacciono da tanti secoli.

Io vi ho trattenuti finora sullo stato attuale degli studii archeologici, se così può chiamarsi la breve e incompleta mia rassegna. Comunque, parmi però di poter conchiudere che in Italia questi studii ebbero in ogni tempo cultori, benchè quasi sempre in numero assai limitato.

Ed ora passando a dire dello spirito pubblico riguardo a questi studii bisogna convenire ch'esso non è gran fatto sviluppato; e la cagione è chiara. Da 25 anni la grande questione dell'indipendenza ed unità nazionale, si è, per così dire, tirannicamente imposta all'Italia, assorbendone in tal modo l'attenzione e le forze intellettuali, che in questo periodo, sotto ogni altro aspetto che non sia il politico, essa compare ben povera di produzioni. Bisogna pur dirlo francamente: se avanti ai posteri quest'epoca non dovesse figurare come memoranda per quel fatto, per quello scopo raggiunto con tanta fortuna, per ogni altro titolo comparirebbe un'epoca se non meschina in via assoluta, certo inferiore d'assai a molte altre della propria storia ed al confronto dei progressi delle altre nazioni.

Se questa causa ha influito sopra cose della più grave importanza ed essenziali per un popolo, ben si può facilmente capire come poteva, anzi doveva influire sopra una questione certo interessante, ma in linea secondaria, quali sono gli studii archeologici, o, per meglio dire, gli scavi diretti allo scopo di ajutare questi

studii. Io credo quindi che si possa affermare con sicurezza che *l'Italia se ne occupò assai poco.* L'idea di consacrare attività, studii e denaro a tal fine non poteva sorgere, e quando io vi pensai nel 1863 l'abbandonai precisamente per questa ragione.

Lo scopo nazionale è oggimai conseguito: quella grande corrente politica che tutto avvolgeva e trascinava deve ora cangiar direzione; la buona amministrazione deve occupare il suo posto; lo studio delle scienze, la coltura delle arti, tutto ciò infine che fa prosperare moralmente e materialmente un popolo, quanto forma la gloria d'una nazione, deve trovare i suoi fautori, i suoi mezzi. Ora io chieggo: *è egli a desiderarsi che fra le tante cose meritevoli dell'attenzione dell'Italia prenda posto anche lo scavo di antichità?* Credo di sì e per più ragioni. Ne volete tosto la più convincente? Guardate quanta attenzione, quanto studio pongano a ciò gli stranieri, *e quanto danaro spendono* per possedere alcuni degli oggetti che l'Italia tenne nascosti nel suo seno per tanti secoli come testimonii d'una civiltà stata grande su questa stessa nostra terra! Forsechè quegli oggetti servono solo di decorazione di musei e sono unicamente destinati ad appagare curiosità? No, per certo; essi servono qual chiave ad induzioni scientifiche relative alla storia, alle lingue, alle leggi e costumi di epoche sino ad oggi mal note, e sarebbe strano che forestieri dovessero dire agli Italiani: *questa è la lingua de' vostri padri, queste le loro leggi, queste le loro vicende!*

È vero che la scienza non ha patria, ma è vero altresì che ogni popolo deve contribuire con tutte le sue forze allo sviluppo di quelle scienze che hanno mag-

giore attinenza colle sue tradizioni, colla sua storia, col suo passato.

Del resto io non vedo impedimento in oggi ad intraprendere operazioni che tendano a chiarire sì importante argomento. Non c'impedisce la politica della quale se ne fa di troppo, sìche finisce a rivolgersi contro di noi, come avviene sempre d'un' attività esagerata in confronto allo scopo: non c'impedisce il Governo che, unico e nazionale, non può che veder di buon occhio simili sforzi, astenendosi dall'intervenire direttamente, perchè è ottimo consiglio lasciar sempre alla iniziativa ed attività privata ciò che da essa si può fare: non c'impediscono pregiudizii che possano regnare in proposito presso le popolazioni; non mancanza di mezzi, poichè non si tratta di dover raccogliere milioni, ma una somma appena sufficiente ad attuare praticamente scavi, che quand' anche eseguiti su scala non piccola, esigeranno sempre una somma inconcludente in confronto alla pubblica ricchezza. Ciò che manca è la volontà di occuparsi di un argomento a cui per tanti anni l'Italia non ha potuto rivolgere la sua attenzione; ciò che manca è la conoscenza della sua importanza. La cosa non poteva essere presa in considerazione nella nostra Italia con speranza di successo prima della sua definitiva costituzione, e dopo tal fatto non fu da nessuno, almeno ch' io mi sappia, proposta qual tema di una vasta impresa: e per verità il tempo corso dal compimento dell'unità nazionale è così breve, che non reca meraviglia se ciò non è stato fatto prima d' ora.

Or bene, io chieggo ad un Istituto che si è posto su d'una via tutta pratica di voler prendere in mano sì bella impresa, farsene padre e protettore, promuo-

verla colla sua autorità e colle sue relazioni, nella certezza che l' effetto non potrà mancare.

Ma poichè, valendomi dell'onore di essere vostro collega, ho preso alla mia volta l'iniziativa di tal progetto nel vostro seno, permettete che ora svolga il piano di attuazione del medesimo quale io credo che possa raggiungere lo scopo.

Da quanto vi ho detto intorno al grado d' attenzione che ora è rivolta a simili questioni ben comprenderete di certo come sarebbe intempestivo l'uscire senz' altro con un programma che facesse appello a fondi speciali per un' intrapresa di scavi d' antichità sopra scala che non sia meschina. Si correrebbe pericolo di fare quello che in linguaggio comune si chiama un *fiasco;* cosa che vuolsi evitare pel decoro del nostro Istituto e per lo scopo stesso che si vuol raggiungere. Infatti supponete che lo si facesse, chi risponderebbe oggigiorno ad un simile appello? Ammettasi pure che si costituiscano azioni da L. 500 e non più e con diritto di partecipazione agli oggetti trovati secondo quel piano che già vagheggiai otto anni or sono. Evidentemente non risponderebbero se non gli scienziati e coloro che essendo anche mezzanamente intinti di questi studii e perciò in grado di comprendere le utili conseguenze di simile impresa, siano in pari tempo forniti di beni di fortuna, tanto da potere senza disagio offrire quella somma a tale scopo. Ma questi non possono essere che in numero limitato, poichè se noi togliamo la Toscana, Roma, Bologna ed altri ben pochi centri, ove pur si fecero scavi, non troviamo la causa che abbia potuto generare nelle masse un simile desiderio. Dunque bisogna cambiare questa condizione, bisogna render po-

polare l'idea, trovar modo che molti fra quelli che sono in grado di apprezzare l'utile che deriverebbe dall'impresa, ed in pari tempo sono in condizioni prospere di fortuna, si persuadano tanto da concorrere, e questo è appunto il còmpito, l'ufficio che deve assumersi l'Istituto con un mezzo opportuno. Or quale sarà questo mezzo?

Premetto che noi non ci rivolgiamo ai dotti i quali sanno bene che sarebbe cosa utile il far scavi su larga scala, essi ne sono persuasi da tempo: noi ci rivolgiamo al pubblico in massa; e questo dobbiamo persuadere, ma chiedendo dal medesimo poca fatica, e tuttavia persuadendolo poichè la riescita sta in questo. Ora ecco, a mio avviso, quale sarebbe il mezzo atto a conciliare condizioni che a prima vista si presentano con caratteri quasi opposti, come sono il persuadere senza discutere e persuadere, tanto da far contribuire volonterosamente allo scopo.

Io vorrei si facesse un lavoro il quale, nel modo più laconico, riassumesse il numero delle città d'Italia che disparvero, stando strettamente a quelle sole delle quali non havvi dubbio, eliminando quelle di cui non si hanno che dati incerti o la cui esistenza è soggetto di controversia: vorrei che per ogni città si indicasse il luogo dove si trovava, da quali popoli era abitata, quando fiorì e per qual causa cadde; quali sono gli scrittori che di essa parlarono; se furono praticati scavi e con quale successo. Tutti questi dati li vorrei come dati obbligati rispetto ad ogni città, libero restando ai compilatori l'aggiungere osservazioni che chiarissero que' dati stessi e che si ritenessero utili a sapere.

Il miglior modo poi di riassumere que' dati sarebbe quello di una tabella sinottica, sì che a colpo d'occhio si rilevassero le condizioni di ciascuna città.

Ma chi farà quel lavoro?

È egli possibile l'ottenerlo in un modo uniforme? Non v'ha pericolo che possa diventare un lavoro di lunga lena? Quando comincierebbero gli scavi, se dobbiamo attendere la sua fine?

Voi vedete che ora io entro nei particolari della questione, come far si deve con uomini pratici, ed io spero sciogliere tali quesiti con vostra soddisfazione, e li riprenderò ed esaminerò partitamente.

Chi farà quel lavoro? Di preferenza i corpi scientifici costituiti, de' quali non havvi regione in Italia che non ne annoveri, e nel caso ch' essi non credano assumere quell'incarico, anche singoli scienziati. Converrebbe che il nostro Istituto prendesse l'iniziativa; legato qual è in rapporti con pressochè tutti i corpi scientifici, dovrebbe formulare egli il programma e presentare un modello, facendo istanze al corpo scientifico, cui si dirige, perchè s'incarichi dello studio relativo a quella determinata regione che a suo avviso gli compete od alla quale può estendersi; converrebbe fissar un termine a presentare il lavoro, pregando, in caso d'accettazione, di voler fare del termine una questione essenziale. Or bene, io crederei che con otto o al più dieci appelli a diversi corpi scientifici si verrebbe a comprendere tutta Italia. — L'Istituto per conto proprio comincia dal prendere sopra di sè l'incarico di redigere la tabella riguardante il Veneto: alcuni altri corpi scientifici sono così naturalmente indicati da parere ben difficile, che, accettando essi, possano sorgere difficoltà

intorno alla regione che devono abbracciare. Il lavoro così suddiviso e condotto contemporaneamente, potrebbe benissimo essere fatto in meno d'un anno, purchè si afferri bene il concetto dello scopo cui tende.

Non si ha la pretesa, o, certo, il proponente non l'ha, che un tal lavoro faccia fare un passo alla scienza: esso non è che un mezzo indispensabile per fornire alle persone che sono affatto digiune di questi studii poche ma certe nozioni intorno all'argomento e ciò senza esigere da loro gran fatica e studio.

Chiedete oggi anche alle persone le più colte, ma che non si applicarono a questi studii: — *Quante città sorsero in Italia delle quali si ha memoria, e sono oggi completamente sparite*, e voi siete certi che vi risponderanno alzando le spalle. Anzi coloro stessi che fecero studii speciali non andrebbero d'accordo nelle loro risposte, tante sarebbero le divergenze d'opinione circa l'esistenza di questa o quella città, o l'importanza della medesima, o la sua posizione o le cause che la condussero a mala fine: di che la principal ragione vuolsi trovare in ciò che un lavoro simile a quello da noi ideato, per quanto almeno io sappia, non fu mai fatto.

Or bene, mentre io non lo credo difficile tenendolo entro limiti che occorrono al nostro scopo, esso è importante, è, come dissi, la base fondamentale del mio progetto, e per questo sofferite che mi vi trattenga ancora qualche istante perchè conviene anzitutto che ne siate persuasi voi, se dovete prendere in mano e guidare l'impresa nella sua prima fase.

Partendo sempre dal principio che questo lavoro deve avere il solo merito di aprir la via, ed ammesso

ancora che pel suo scopo non vuol essere troppo lungo, io credo che la prima sua condizione debba essere quella di limitarlo alle sole città intorno alle quali non siavi dubbio di sorta e la cui esistenza venga comprovata o da avanzi materiali già trovati o da scrittori che non vennero contraddetti. Povero quel lavoro, se per esso fosse aperta la porta alla discussione intorno all'esistenza o meno d'una data città; esso non sarebbe più il lavoro che ci occorre, diventerebbe un lavoro pei dotti e non pel pubblico. Del resto, pel nostro scopo assai meglio vale un lavoro anche incompleto ma fatto in otto o dieci mesi, che un lavoro completo fatto in due o tre anni; poichè quel lavoro incompleto non escluderebbe l'altro, anzi gli aprirebbe la via, offerendo opportunità ai dotti e agli specialisti di completarlo in ogni sua parte. Inoltre noi abbiamo d'uopo anche della celerità compatibile colle esigenze di un lavoro che non sia precipitato, ma che abbia qual prima condizione l'esattezza nella parte che verrà fatta. Se havvi qualcosa ch'io temo, permettete che lo dica francamente, si è la troppa dottrina. *Non est hic locus*, vorrei poter mormorare all'orecchio di qualche dotto, che incaricato di simile lavoro non sapesse esser breve, laconico, darmi solo quei dati che voglio, non sapesse resistere all'idea di non introdurre questioni incerte e far sfoggio d'erudizione. Oh! vivesse ancora quell'uomo dottissimo di Tommaso Gar, che lasciò vuoto il seggio presidenziale di questo Istituto con tanto danno della scienza e con tanto nostro dolore, e di quanti lo conobbero; ed io tengo per fermo ch'ei solo mi avrebbe dato in poco tempo. il prospetto delle città che sorsero e sparvero nel territorio veneto, egli for-

nito di tanta dottrina e sì famigliare cogli archivi e biblioteche da sapere indicare a vista quanti e quali autori avevano scritto su d'un dato argomento. Notate che anche quello che dico in proposito ha il suo fondamento in un fatto reale. Nella primavera del 1870 io lo condussi a Torcello; esaminò con meraviglia quell'imponente tempio, che ora sorge isolato in que' deserti lidi, ma che attesta in uno alla chiesa di santa Fosca l'esistenza in quel luogo di una grossa terra. Or discorrendo di quella e venendo a dire anche delle altre città che sorgevano nel territorio della provincia di Venezia, io gli richiesi una nota degli scrittori che di quelle avevano parlato. Pochi giorni dopo mi mandava una scrittura che tengo ancora, e dietro la scorta della quale ho compilato l'abbozzo di modello che presento quale allegato. Voi comprenderete che un uomo simile coll'aiuto di valenti cooperatori, de'quali era contornato nello stesso suo ufficio, non avrebbe durato gran fatica a compilare le tabelle per l'intiero territorio veneto. Io non ho certo bisogno di chiedervi scusa di questa breve digressione consacrata alla memoria del valentissimo nostro presidente, e solo aggiungerò che parmi potervi assicurare anche della sua approvazione, poichè egli aveva notizia del mio progetto.

Tenendo pertanto il lavoro nei limiti accennati, nessun dubbio havvi a miei occhi, che non possa venir condotto a termine in otto o dieci mesi, certo prima della fine del prossimo anno, qualora non si perda tempo nel trovare nelle diverse regioni d'Italia, chi se ne incarichi.

Il risultato di quel lavoro sarà indubbiamente importantissimo: esso comincierà a stabilire in modo in-

controvertibile, quante città fiorirono ne'tempi addietro in Italia che oggi più non esistono. Voi avete udito come fra i quesiti essenziali, che io vorrei fossero posti allo studio di chi redigerà le tabelle in discorso, havvi pur quello di indicare la causa per la quale una data città sparì. Voi comprendete certo a colpo d' occhio la importanza di tal nozione, da cui si desume la probabilità o meno che si possano trovare oggetti preziosi. Una città può venir annichilata da cause diametralmente opposte: da cause violenti che agiscono subitaneamente come la distruzione da parte dell'uomo, del che abbiamo innumerevoli esempi, o la distruzione da parte della natura per eventi straordinarii come toccò a Pompei ed Ercolano, o da eventi non comuni, ma meno fenomenali, come toccò a Velleja sepolta da una gran frana; ovvero una città può perire lentissimamente come un individuo per consunzione in causa, p. e., della mal' aria, come perirono quattro su cinque delle città che conta la provincia di Venezia. Nel territorio di tutte quelle che stanno in questa seconda categoria è ben difficile che si possano trovar tesori, poichè gli abitanti coetanei al disfacimento ebbero tutto l' agio di trasportarli; non dirò che sia impossibile, ma per certo non consiglierei mai a consacrare somme di rilevanza, per tentativi sopra quelle; voi ne avete una prova in questa stessa provincia. Quali oggetti preziosi vennero alla luce dagli scavi praticati ad Altino, Eraclea, Jesolo e Torcello? Nulla, ch'io sappia; esse danno materiali edilizii interessanti, colonne, ma il più spesso tronche, marmi lavorati, ma che non escono dall' ordinario, e pel dotto danno lapidi ed inscrizioni, ma neppur queste di tanta importanza da potersi dire che per

esse sia stato scoperto qualche cosa di nuovo. Invece Concordia, distrutta dalla ferocia degli Unni, benchè ripopolata di nuovo, qualcosa ha già prodotto a chi si è fatto a investigarne le reliquie. Se poi facciamo un passo più in là, troviamo Aquileja, che fu distrutta essa pure da que' barbari, ma che era più vasta e fiorente e nel cui territorio si trovarono oggetti di valore e d'arte. Là pure ritornarono gli antichi abitatori dopo che i feroci distruttori si ritirarono; ma quanti dovettero perire prima nella lotta e poi nella carneficina in seguito alla presa delle città e di miseria, quando rifugiatisi nelle isole, si trovarono alle prese con tutti i bisogni della vita e con sì pochi mezzi per soddisfarli! Evidentemente alcuni di quegli infelici dovevano aver nascosto cose preziose che poi rimasero sepolte.

Ora egli è chiaro che la probabilità di trovar oggetti scavando il suolo di Aquileja, è assai più grande che non sarebbe se tentar si volesse nelle altre città menzionate. Del resto, questo non è più un dubbio, poichè il suolo d' Aquileja fu già rovistato e si trovarono molti oggetti preziosi che si conservano a Vienna presso diversi ricchi privati che ne fecero acquisto. Da ciò che ho detto ben si vede quanto importi conoscere la causa della distruzione di una città qualunque. Gioverà inoltre sapere se furono già fatti tentativi di scavi e in quali proporzioni.

Applicate questi principii a tutta Italia, e voi comprenderete come l'idea della utilità e probabilità di riescita d'un'impresa in grande possa farsi strada. Supponete che le città scomparse si elevino al centinaio; e dico al centinaio per dire un numero qualunque, senza pretesa che si avvicini al vero; supponete ancora

che un quinto od un sesto di tal numero rappresenti quello delle città, che furono distrutte per cause violenti: non sarebbe questo già un dato abbastanza certo della probabilità che gli scavi possano fruttare? Ma poi sono ben lontano dall'aver annoverato tutte le cause che possono contribuire ad accrescere tale probabilità; anzi non ho ancor citata la prima e più importante, cioè l'esistenza delle tombe etrusche e romane.

Invero, noi abbiamo le necropoli, ove deliberatamente, pacatamente e per sentimento religioso si deponevano in onore dei morti oggetti preziosi. Che se molte di esse furono già sconvolte e depredate, a giudizio di persone che hanno fatti studii in proposito, ben molte ancora ne restano che non furono toccate. Strano a dirsi! doveva essere la morte quella che si incaricava di tramandare alle future generazioni i ricordi i più preziosi delle passate età a traverso migliaia di anni.

I due terzi almeno degli oggetti più preziosi che si conservano in tanti musei etruschi provengono dai sepolcri, talchè alla somma che risulterà delle città distrutte per causa violenta, converrà aggiungere il numero delle città etrusche, e queste sole non sono certamente poche.

Furono, senza dubbio, queste considerazioni che fecero dire all'illustre fiorentino François: *che quanto aveva trovato era un atomo in confronto a quello che ancora ei sperava trovare*, e che avrebbe certamente trovato se gli avvenimenti politici non avessero contribuito a far sospendere i lavori al governo toscano, e la morte poi non fosse venuta a troncare la carriera a quell'indefesso raccoglitore (1).

(1) Il François morì a Firenze nel 1857.

Così essendo le cose, almeno per quanto io posso giudicarne, spetta a voi, uomini pratici, prendere in mano l'impresa, facendo bene quel primo passo d'illuminare l'opinione pubblica, della cui importanza non è più lecito dubitare, e promovendo quanto più presto un lavoro simultaneo in tutta Italia sulle basi accennate, e che voi modificherete come alla vostra dottrina sembrerà più acconcio.

Ed ora venendo alla seconda parte ripeterò quanto già dissi che questa non dipende da voi. Ciò non ostante importa che la conosciate, poichè un'impresa ha tanta maggior probabilità di riescita, quanto meglio si giunge a farne comprendere non parzialmente, ma nel suo insieme, il concetto. Il primo passo, come già dissi, non è che una via, un mezzo per arrivare al secondo ossia all'attivazione della società, e di questa appunto io devo ora parlarvi. Tuttavolta permettetemi che prima di entrare risolutamente in questa seconda parte del mio progetto, io m'intrattenga ancora un poco sopra alcuni particolari che si riferiscono a quello ch'io chiamai primo passo, particolari che mi serviranno, per così dire, di anello di congiunzione fra le due parti del mio ragionamento.

Il lavoro preparatorio, ossia l'elenco delle città che contò l'Italia e che disparvero, io lo chiamerei col titolo *Italia sotterranea.* Io amo i titoli brevi, laconici; forse quello che propongo non sarà inappuntabile ed il suo aggettivo è anche un po' pregiudicato, ma non per questo vorrei ripudiarlo. Dacchè siamo padroni di tutta l'Italia e nessuno ci impedisce di frugare anche nelle sue viscere, ed ora può farsi anche questo nelle proporzioni che non sarebbe stato possibile in addietro,

vediamò di far conoscenza, per mezzo di quanto essa nasconde sotto terra, coi primissimi nostri padri, colla loro cultura, colla loro civiltà. Il titolo parmi quindi che possa convenire; certo, come dissi, è un po'pregiudicato da prodotti di fervide immaginazioni, che nelle moderne città pretesero scoprire una parte sconosciuta al publico, ed applicando l'aggettivo di *sotterranee* alle stesse vi fabbricarono sopra il loro romanzo. Non potremmo adunque correre il pericolo, penserà forse taluno, che precisamente per questa ragione quel titolo prevenisse poco favorevolmente? Se anche ciò avvenisse, rispondo io, parmi che la cattiva impressione dovrebbe durar ben poco, poichè la lettura del primo foglio, che trattasse del nostro argomento, presto trarrebbe d'inganno e persuaderebbe ognuno, che l'*Italia sotterranea* sta a quelle produzioni di mera fantasia come un polo all'altro. Ci vorrebbe altro poi se noi dovessimo ripudiare titoli od aggettivi perchè destano ingrati ricordi. Il tempo fa il suo effetto anche in questo. Anzi presso di noi, almeno, la nostra impresa varrà a rettificare l'aggettivo, poichè non si tratta più d'un'iperbole, ma d'una realtà, e tale che abborre più d'ogni altra cosa dalla mescolanza di parti di fantasia.

La poesia verrà dalle scoperte che si faranno; verrà dagli oggetti preziosi sia per la materia, sia pel significato, che passeranno dalle mani de'seppellitori a quelle dei primi scopritori a traverso tanti secoli, tante vicende e tante generazioni. E però sono d'avviso che il titolo da me proposto possa convenire, senza che perciò io non mi rimetta al vostro giudizio anche in questo. Perchè il tutto proceda di pieno accordo, almeno quanto è possibile, è indispensabile che voi proponiate un

modello. Io mi sono permesso di fare un abbozzo relativo alle città di questa provincia, ma voi lo perfezionerete. Con quel modello è a sperarsi che il lavoro acquisterà quella uniformità di proporzioni che è sempre un gran pregio e tanto più notevole se il lavoro proviene da molte persone.

Or che faremo noi di questo lavoro preparatorio? In qual modo si presenterà al pubblico?

Mano mano, rispondo io, *che si sta compilando*. Sarebbe un errore grave il procedere altrimenti. Noi abbiamo per iscopo non già d'istruire i dotti ma il pubblico, che, in generale, non si è mai occupato di queste cose. Pensate dunque quale effetto produrrebbe il venirgli avanti con un librone che trattasse di tal materia e volere che lo digerisse d'un colpo? Sarebbe voler l'impossibile. Se invece voi cominciate a redigere il vostro programma chiaro, laconico, nel quale sia detto che quel lavoro è la via per arrivare, a suo tempo, a costituire la società che deve fare gli scavi, e poi, a mo' d'esempio, voi unite il lavoro d'una regione d'Italia, la prima che verrà condotta a termine, e quel primo fascicoletto lo spandiate in tutti i luoghi che stimate opportuni, ma con qualche larghezza ed a prezzo minimo, voi, senza dubbio, arriverete al fine che vi siete proposti. Il vostro programma, uscendo fuori con un primo principio del lavoro, farà l'effetto del seme del Vangelo: anche di esso ne cadrà una parte sulla sabbia e un'altra fra le spine, ma non importa; una parte, quand'anche piccola, attecchirà forse laddove meno ve lo aspettate: il vostro pubblico *tassabile*, i vostri futuri contribuenti sono anzitutto ed in prima linea le persone che hanno abbastanza istruzione per comprendere il grande beneficio che alla

scienza delle antichità italiche verrebbe dall'attivazione degli scavi progettati, ed in pari tempo sono abbastanza ricchi da potere con lieve sacrificio contribuire alla loro esecuzione: in seconda linea stanno quelle persone che non sdegnano correre la sorte d'un guadagno. Non conviene troppo far calcolo sul numero della prima classe, ma io non dubito che, rinforzato dalla seconda, formerà un complesso che basti a tentare l'impresa la quale in seguito nutrirà sè stessa.

È questa una delle idee cardinali del mio piano, e permettete quindi che ve la spieghi; dopo verrò ben presto alla conclusione.

Voi avete veduto in questi ultimi anni trovar fortuna un metodo di far debiti in grande per parte dei comuni e delle provincie, non nuovo di certo, per l'idea, pel principio, ma nuovo per l'estensione che ha preso; quello cioè delle lotterie. Lasciamo pel momento in sospeso la dimanda se fu un bene od un male; stiamo solo al fatto. Una parte delle vie di tutte le città di qualche importanza in Italia è stata tappezzata, e non poche lo sono ancora, di cartelloni *monstre* annuncianti il *gran prestito con lotteria* della città tale e tal altra, colla prospettiva, agli acquistatori delle cartelle, di premii, fra i quali uno ingente da far esso solo la fortuna di chi ha pochi quattrini. Le probabilità minime di essere il prescelto dalla fortuna sono rimaste sepolte fra i caratteri della stamperia, e guai se ogni acquistatore venisse bene istrutto in proposito. Ei non vede che la grossa somma che domina sovrana in mezzo a quel gran cartellone, guarda con compiacenza minore, ma non senza ripudia e col pensiero, anche le cifre dei doni più moderati che stanno sotto al primo; dei quali se al-

cuno gli avesse a toccare, forse brontolerebbe un po' contro l' avara fortuna, che poteva assegnargliene uno maggiore, *tuttavia*, dice fra sè, *avrei ancor speso bene i miei denari*, e frattanto appoggiandosi a quella lontana probabilità egli prende le sue cartelle, la maggior parte delle quali verrà rimborsata ai figli o nipoti, e se quelli faranno i conti, troveranno che i loro padri od avi non potevano impiegare più meschinamente il danaro. Ma, tant' è, il mondo è così. Or io vi dico che se noi vogliamo approfittare di questa sua disposizione applicando il ricavato a beneficio della nostra impresa, lo possiamo fare con tanta maggior ragione e coscienza, in quantochè le probabilità che offriamo di vincite, soprattutto secondarie, sono di gran lunga maggiori delle consuete, che oggi flagellano l' Italia. Certo non avrete dimenticato uno dei principii fondamentali su cui poggia il mio progetto, cioè che tutti gli oggetti che si troveranno siano divisi ogni anno in due lotti eguali, l' uno destinato a formare il museo della società; l' altro da dividersi fra i soci mediante sorteggio in correlazione alle azioni che ognuno possederà, come avviene nelle lotterie. Or io vi dico che se fosse possibile avere un prospetto che indicasse il valore che hanno, e che mediante vendita effettiva si è spesso ricavato da oggetti antichi ritrovati e lo si confrontasse colle spese sostenute complessivamente da governi e da privati negli scavi, noi avremmo una proporzione fra il ricavato e lo speso molto più favorevole che non sia quella delle lotterie. Senza porre in calcolo, pel momento, il valore d' affezione che può avere un antico cimelio, e quello che gli deriva dall' essere oggetto antico e stando strettamente al va-

lore intrinseco per la materia preziosa della quale è composto l' oggetto, come oro, argento, pietra preziosa, ed al suo lavoro artistico che lo rende oggetto commerciabile, se ne trovarono moltissimi del valore di oltre 20,000 lire, un numero poi si può ben dire incalcolabile d' un valore intrinseco fra le mille e le due, tre quattro mila lire, per tacere che nel nostro caso il valore di affezione si confonde col reale e vuol essere tenuto in conto esso pure. Chi sa dire qual valore abbia il gran vaso etrusco detto *François*, già più volte citato? Supponete che in luogo di essere stato trovato da uno che faceva scavare per conto del governo, fosse stato trovato da un privato, credete forse che quell' oggetto potesse rappresentare solo uno dei così detti premii minori delle lotterie, un premio, p. e., di 20,000 lire? No, esso rappresenterebbe uno dei massimi. Se oggi fosse posto all' incanto, vedreste tutti i musei delle grandi capitali far a gara per averlo. Ma come si scoprì quello, perchè non ammettete che se ne possano scoprire altri consimili ed anche più belli? Quando voi direte al pubblico, io chieggo un piccolo sacrificio per un' opera che posso chiamar molto utile, ed in compenso vi offro una probabilità di sorte favorevole assai maggiore in confronto della probabilità che avete nelle lotterie che v'innondano, io credo fermamente che voi direte cosa verissima. Certo che la falange dei difensori delle lotterie vi dirà che con esse il vostro capitale vi verrà certamente rimborsato. Sì, ma quando? dopo 10, dopo 20, dopo 30 anni. Non è a quello che mirano gli acquistatori, e se un profeta potesse loro dire: *non riavrai il tuo danaro che dopo 15 anni*, supposto fosse la media del tempo pel rimborso, non si

troverebbe uno che prenderebbe quei titoli; ciò ch' ei vuole, ciò che l' alletta è il premio. Or bene, io ripeto che, in quanto a premio, la probabilità di vincita che offre la nostra impresa, basata su tale lotteria a favore della scienza ed a decoro della nostra patria, è di gran lunga maggiore.

Ma come persuaderete voi il pubblico di questo? Ecco l' opera del vostro lavoro *sull' Italia sotterranea*. Per questa ragione voi non uscirete subito annunziando la sottoscrizione, ma vi studierete invece di preparare il terreno: Voi annuncierete colle vostre pubblicazioni fatte, quando vi parrà meglio opportuno, che in Italia fu già un tal numero di città d' importanza che or più non sono, che di queste tante soggiacquero a fine violenta, e quindi è molto probabile che colà trovinsi oggetti di valore. Voi annunzierete che si calcola esistano tante necropoli etrusche, per tutte le quali sta la probabilità che si trovino ne' sepolcri oggetti di valore sì intrinseco che scientifico: tutto ciò voi annuncierete laconicamente, chiaramente colle vostre tabelle sinottiche, e su questi dati, che evidentemente traggono seco discussioni relative, si elaborerà l' opinione pubblica, e diventerà sempre più facile trovare il vostro elemento quello dei contribuenti.

Ma, supponiamo, mi dirà forse taluno, che da parte nostra si aderisca al vostro progetto: venite al concreto; determinate meglio le idee intorno alla misura dei capitali necessari, poichè appunto non volendo fabbricare teorie, ma cooperare preparando la via all'attuazione di un progetto pratico, conviene spingere i calcoli sino al supposto della vera effettiva realizzazione.

Or bene, io verrò anche a quest'ultime conseguen-

ze. Ammetto che voi abbiate fatto il passo chiestovi: che abbiate compilate le norme perchè il lavoro preparatorio e destinato a illuminare l'opinione pubblica sia fatto nel miglior modo possibile: che abbiate trovato i vostri collaboratori e che la prima parte del vostro lavoro venga diffusa in Italia. Esso comincierà a produrre i suoi effetti, e voi che avete nei collaboratori stessi altrettanti amici del progetto, sarete mano a mano informati anche del suo progresso, che probabilmente aumenterà in ragione della materia che si somministrerà, e che, arrivando a poco a poco, desterà sempre più la curiosità senza stancare. Quando il favore dell'opinione pubblica sia giunto a tal grado da potersi ritenere come cosa assai probabile, che se venisse lanciato il programma di una associazione sulla base, p. e., *di L. 500 per azione una volta tanto,* esso troverebbe almeno duecento o trecento aderenti, da formar un capitale di 100,000 a 150,000 lire, allora è il caso che alcune fra le persone le più note e pronte ad aderire, si costituiscano in comitato promotore compilando lo statuto della società e pubblicandolo.

Con questo passo comincia la seconda parte del mio progetto, la quale è legata bensì alla prima, in quanto che questa le aprì la via, ma nel suo svolgimento è indipendente. La società si presenta al pubblico come qualunque altra, e fra i casi possibili, havvi anche quello che non sia ancor compita la pubblicazione dell'elenco delle città, ossia il lavoro preparatorio, quando già si formi la società esecutrice; nulla in proposito potendosi ora dire, dacchè tutto dipenderà dal modo col quale si svolgerà la pubblica opinione, il che è soggetto all'influenza di molte cause che possono agire

in senso favorevole o sfavorevole. A'miei occhi è indubitato, che il lavoro preparatorio sarà utile e che o presto o tardi chiamerà in vita la società.

Forse parrà piccola cosa la somma ch'io porrei come indispensabile per costituire la società.

Che volete fare con 100,000 lire, si dirà forse da taluno. *È egli probabile che si possano fare scavi su grande scala con tal somma?* Per cominciare io la credo sufficiente, benchè sia certo insufficiente per la continuazione dell'impresa: ma i fondi affluiranno precisamente in conseguenza dei primi scavi. Molto dipenderà certo dalla fortuna e dal risultato dei primi tentativi, nei quali converrà andare coi piedi di piombo, come suol dirsi, e non con la testa nel sacco; si sceglieranno le località che presentano le maggiori probabilità e si porranno alla testa gli uomini più esperti in questa materia. Ma se anche il successo fosse da principio mediocre, io sono d'avviso che la società aumenterà non pertanto. Il primo contingente di azionisti verrà dato da coloro che, senza rinunciare all'idea del premio, hanno principalmente in vista l'utile che da questa impresa deriverà alla scienza e l'onore che ne verrà al paese; ma i contingenti successivi verranno forniti forse di preferenza da quelli che saranno allettati dall'idea della vincita di un oggetto, senza negare che anch'essi possano rivolgere l'animo agli altri scopi più nobili di cui abbiamo ora toccato. Certo si è, che se la sorte favorirà i primi tentativi, i fondi affluiranno in proporzioni ben maggiori che non possa avvenire all'esordire della società. Le sue sorti sono, del resto, collegate a tanti avvenimenti, a tante cause che sovr'essa possono influire da non potersi far molto

a fidanza colle predizioni. Ma comunque sia per essere, le probabilità stanno per la riescita anche del secondo passo; il che, se avvenisse, non potrebbe a meno che tornare a grande utilità della scienza e sarebbe il principale vostro premio, che io vi auguro non mediocre, ma grandissimo.

TERR

oscomp

RI

la p

st. t. libr

tu-bis, li

esti prim

>umenti

presso P